

LA BORDA





Ninàn, ninàn, la Borda
la liga i bei babèn cun una côrda.
Cun una côrda e cun una curdella,
la liga i bei babèn pu la i asserra,
cun una côrda e cun una ligazza,
la liga i bei babèn pu la i amazza.

Ninna nanna, la Borda
lega i bei bambini con una corda.
Con una corda e con una cordicella,
lega i bei bambini e poi li stringe,
con una corda e con un legaccio,
lega i bei bambini e poi li ammazza.

Ninnananna
tratta da **Antichi canti popolari romagnoli**
raccolti da Olindo Guerrini, Bologna, N. Zanichelli, 1880





Prologo

Quell'autunno, la nebbia arrivò in anticipo. Silenziosa e improvvisa.
Ci svegliammo una domenica mattina ed era lì, come se ci fosse sempre stata. Come se non esistesse altra realtà diversa da quella. Borgo Fossolungo era stato inghiottito in una bolla grigia, solo la croce del campanile riusciva a bucarla e a emergere.
In genere la nebbia arrivava ogni anno verso metà novembre, salendo dall'unico tratto scoperto del canale che tagliava in due il paese, e si mangiava gli alberi, le case, le strade, poi i campi attorno.
Gli adulti diventavano strani, quando accadeva. Erano nervosi e irrequieti, ma anche rassegnati, come chi si trova di fronte a una guerra che sa di non poter evitare né vincere. Dicevano che la nebbia non annuncia mai nulla di buono. Come quella volta, tanti anni fa: non videro il sole per quarantadue giorni. Quarantadue giorni

di grigio, di vuoto, di freddo costante che ghiacciava le ossa e nemmeno la cioccolata calda davanti al camino con doppia panna montata scacciava. In quei quarantadue giorni c'erano stati otto incidenti e due ragazzini erano scomparsi. Due fratelli.

Avevano più o meno la mia età, la stessa di Set e Lu.

Anche di Mars, Jess e Kev.

Due ragazzini come noi.

«È arrivata così presto, quest'anno» ci dissero i nostri genitori quella domenica, indicando un punto indistinto in quel grigio. Avevamo appena superato la metà di ottobre. «C'è qualcosa nella nebbia, e verrà a prendervi. Verrà a prendervi e vi butterà nel canale».

Che c'era qualcosa nella nebbia glielo avevano detto i loro vecchi, e loro lo ripetevano a noi, come un mantra oscuro. Ce lo dicevano sempre, quando fuori la nebbia era così spessa da spingere contro le finestre, al punto che sembrava potesse entrare nelle case e invadere i salotti. Ce lo dicevano sempre e ce lo dissero anche quell'autunno, per spaventarci. Per convincerci a non uscire. Lo sussurravano anche gli anziani del paese seduti sulle panchine in piazza, quando non avevamo voglia di fare il giro largo per tornare a casa e gli passavamo davanti. Borgo Fossolungo, per loro, era il posto dove le giunture del mondo si sfilacciavano, e dalle fessure uscivano le cose cattive. Cose che, a differenza dei nostri genitori, chiamavano per nome.

«La Borda».
«Cosa, la *borsa*?» li prendevano in giro alcuni di noi. La voce, però, si abbassava di un tono. D'istinto ci veniva da guardarci alle spalle.
«Ridete, ridete, ma non uscite nella nebbia. E state lontani dal canale».
Secondo loro, la Borda era lì ad aspettarci. Sarebbe emersa dal canale e ci avrebbe presi, perché andava matta per i ragazzini come noi. *La Borda la liga i bei babèn cun una côrda*, ripetevano sommessamente. Una cantilena. La Borda. *La liga i bei babèn pu la i amazza.*
«Perché proprio i ragazzini?» chiedevamo noi allora.
«Perché sono innocenti» rispondevano. Loro ci credevano, glielo potevamo leggere negli occhi. E i nostri genitori credevano a *qualcosa*. Avevano paura, soprattutto. Una paura cieca e profonda.
Noi innocenti non lo eravamo di sicuro, con tutto quello che combinavamo. Soprattutto Mars. Forse è per quello che non aveva paura, o così sembrava. E forse è per quello che le cose sono andate come sono andate. Perché uscire in un pomeriggio di novembre, con la nebbia talmente fitta da non vedere nemmeno le proprie scarpe, era proprio da idioti, vero? E ancora di più avvicinarsi al canale.
Be', è quello che è successo.
Siamo usciti.
E abbiamo visto *davvero* qualcosa nella nebbia.





1

Casa, lampione, lampione

Lampione. Muretto basso. Cancello di casa anonima. Cartello di stop. Strisce pedonali. Altro cartello. Siepe di casa della Bice. Lampione. Albero. Lampione. Albero. Lampione. Albero. Cestino portarifiuti. Panchina. Lampione, lampione. Albero, albero. Muro della palestra nuova. Scritta "SIAMO FORTISSIMI". Siepe bassa. Muretto. Panchina. Lampione storto. Fontanella rotta da duemila anni. Lampione. Albero.

Da lì alla scuola mi separavano altri nove lampioni, cinque case – tra cui quella del prozio Amelio, che parlava strano e girava solo in bicicletta –, altri due cartelli di stop, un altro incrocio, tre panchine e quattro muretti con altrettante siepi.

E otto alberi, per essere precisi. E io lo sono. Sempre.

L'avevo imparata a memoria, tutta la sequenza. Era un trucco che mi aveva insegnato mio padre durante le vacanze estive. Come una specie di grande prova generale per quando fosse arrivata la nebbia.
«Pa', ma se siamo a luglio» gli avevo detto io. Non capivo il senso di stare sotto il sole a schiattare di caldo e intanto contare lampioni, muretti e alberi.
«Be', allora tu prova a *pensarla* la nebbia, no? Dio, la nostra generazione aveva più immaginazione. A voi danno già tutta la pappa pronta».
Io ero sicuro di averne a sufficienza. Pure troppa. Quando Dio distribuiva l'immaginazione, sono certo di aver fatto la fila due volte.
In realtà, se eravamo sotto il sole a schiattare di caldo e contare lampioni, muretti e alberi era colpa mia. Ero stato io a chiederglielo, ma non pensavo reagisse così. Eppure avrei dovuto immaginarlo, conoscendo i miei.
Glielo avevo chiesto perché tutti i miei compagni, a parte quelli che abitavano fuori, ormai andavano a scuola a piedi o in bicicletta. Insomma, da soli. Alcuni si davano pure appuntamento alla Baracchina davanti ai giardini, prima della scuola, per fare colazione. C'era chi beveva già il caffè.
E poi c'ero io, che non solo non potevo bere il caffè, figuriamoci, ma nemmeno andare a scuola per conto mio.

Anche se abitavo a cinque minuti di distanza. Quattro, se mi impegnavo e camminavo veloce. I miei genitori volevano ancora accompagnarmi, e io di problemi ne avevo già abbastanza. Così, avevo dato il via all'*Operazione Sfinimento*, per poi portarla avanti per tutta la seconda media. Mi sentivo come un martello che batteva sempre sullo stesso chiodo. Ogni giorno.

«Okay, okay» avevano ceduto alla fine. «Solo a una condizione, però. Imparerai la strada a memoria».

Mi ero infuriato. Sembravo uno degli attori di quei programmi che vedeva mia nonna al pomeriggio, in cui i personaggi parlano con un tono di voce sempre troppo alto e quando discutono escono dalla stanza sbattendo la porta. La sapevo già a memoria, la strada!

«Cosa farai quando arriverà la nebbia?» aveva replicato mia madre.

Poi, mio padre: «La nebbia cancella ogni punto di riferimento, ti fa perdere. Allora tu devi trovare i tuoi, di punti di riferimento. Saranno la tua bussola. Piccoli passi, e una cosa alla volta. Ricordati di contare, sempre».

E allora avevo imparato a contare. Cioè, sapevo già contare. Più o meno. Diciamo che la matematica non è il mio forte, ecco. Quello che voglio dire è *contare* le cose che incontravo. I miei punti di riferimento. Occhi aperti, piccoli passi, una cosa alla volta.

Procedevo così, ogni giorno, fino ad arrivare a scuola. Perché, in effetti, quei cinque minuti di strada sembravano venti, nelle giornate di nebbia. O cinquanta. La nebbia fa perdere il senso del tempo. Fa perdere un mucchio di cose.

Come *quella* mattina di inizio novembre, che poi è la mattina in cui è iniziata tutta 'sta storia. Avevo dormito male, e la nebbia era ancora più densa del purè che ci avevano servito in mensa il giorno prima. Non come quello di nonna, vellutato e avvolgente. La nebbia era compatta, quasi solida, si attaccava alle cose. Creava un mondo nuovo, dove tutto aveva la stessa consistenza degli incubi.
Stavo andando a scuola e, nonostante il percorso collaudato, a un tratto realizzai che, nel punto in cui avrebbe dovuto esserci, la scritta "SIAMO FORTISSIMI" era scomparsa. Gambe di piombo. Gola secca. Possibile che non ci fosse più? Che l'avessi saltata? Che…?
Calmo, respira, hai contato bene.
Allungai la mano, tastai dei mattoni.
Vai avanti.
La scritta apparve poco dopo.

La nebbia fa anche vedere delle cose. Cose strane. Cose che non sai se siano vere o solo nella tua testa.
«Quando c'è la nebbia, puoi immaginare tutto quello che

non puoi vedere». Lo diceva *l'altra* mia nonna, non quella dei programmi in tv e del purè; quella che non ci vedeva più e le cose doveva immaginarle già di suo. Quella per cui mio padre, ogni volta che si parlava di lei, alzava gli occhi al cielo. Li ho sentiti discutere in cucina, una volta.
«E se non fosse… È passato così tanto tempo da quando è successo… Io non ho mai visto nulla». Questo lo aveva detto papà. Era rivolto nella mia direzione. Anche se ero piuttosto lontano, riuscivo a vedere che c'era qualcosa di diverso in lui. Come un offuscamento. Una velina calata sulla sua faccia.
«Non è che se non vedi una cosa questa non esiste» aveva risposto lei. E lo sapeva bene, dato che il mondo esisteva senza che lei lo vedesse. Nei suoi occhi opachi potevi trovare il riflesso di ogni cosa. Dell'unica bambola mai ricevuta come giocattolo in vita sua. Delle le volte in cui, quando il padre macellava il maiale, lei prendeva la bicicletta e, con la scusa di dover sbrigare delle commissioni per la madre, faceva dieci volte il giro del paese pur di stare lontana da casa e non sentire le grida. E di una ninnananna oscura, cantata a bassa voce tenendo una luce accesa e le persiane ben chiuse per non vedere la nebbia.
"Quale di queste cose è *reale*?" Avrei voluto chiederglielo, ma alla fine non lo facevo mai. Certe cose era meglio non dirle ad alta voce. E magari mi avrebbe preso per stupido. Come Set e Lu. Loro non ci credevano, a lei. Alla strega bendata. A

me non lo dicevano, ma glielo leggevo negli occhi. Perché era quello che leggevo anche negli occhi di Mars.
È. Una. Stupida. Storia. Per. Bambini.
Cresci. Un. Po'.

Io ci credevo perché l'avevo vista, una volta.
O almeno, mi sembrava di averla vista.
Ero quasi sicuro di averla vista. L'avevo vista sicuramente.
Un'ombra più scura, in mezzo alla nebbia.
Alta, sottile.
Camminavo sul lungo canale, verso il parco.
Era bastato un secondo e le ginocchia si erano come liquefatte. La lingua pesava cento chili, non riuscivo a muoverla. E il freddo…

Continua...